

Cisnetto: «Perché è tempo di una Grande Coalizione»

INTERVISTA. «In questa fase essa è l'antidoto all'ingovernabilità o a un ritorno alle urne. I cittadini hanno scelto il pareggio, la Politica ne prenda atto»

GIUSEPPE DI FAZIO

«I cittadini hanno scelto il pareggio, la Politica ne prenda atto e trovi le soluzioni. È il suo mestiere». Enrico Cisnetto, presidente di Società Aperta ed editorialista del nostro giornale, non si rassegna all'idea dell'ingovernabilità o a quella dell'inesorabile ritorno alle urne. «Ci vuole la Grande Coalizione», sostiene. E rilancia: «il miglior modo per iniziare la ricerca di intese più larghe è mettersi d'accordo sulla necessità di un'Assemblea Costituente».

Alla luce del dibattito fra sordi in corso tra i Poli, il grande patto, in verità, sembrerebbe un'utopia. Ma Cisnetto va oltre l'ovvia apparenza. «Il pareggio elettorale - sostiene - non vuol dire che il Paese sia spaccato a metà. Lo è solo elettoralmente». Alla resa dei conti, invece, il 65-70% degli elettori italiani si ritroverebbe - secondo questa analisi - su posizioni moderate o riformiste, oggi ricattate dai massimalisti: «E' a questa maggioranza del Paese che la politica deve dare voce, facendo prevalere il senso di responsabilità», soprattutto in un momento di «declino strutturale senza precedenti».

Il risultato del voto ha smentito le previsioni. Dalle urne è emerso un Paese diviso a metà. Come se lo spiega?

«Prima di tutto mettiamoci d'accordo sull'esito del voto. Aritmeticamente, il centrosinistra ha conquistato la maggioranza dei voti, risicata ma pienamente legittima. Dal punto di vista politico, il risultato è inequivocabilmente stato un pareggio. Nel senso che le elezioni le hanno perse entrambi i poli e soprattutto entrambi i candidati premier. Infatti, al termine di una campagna elettorale da "guerra civile", nessuna delle due coalizioni ha raggiunto il 50% e nessuno dei due leader può dire di aver superato



ENRICO CISNETTO

l'altro, nonostante abbiano trasformato la consultazione per eleggere il Parlamento in un improprio referendum sulla loro persona. Questo significa che è politicamente impraticabile - e moralmente irresponsabile - pensare che le cose stiano diversamente, come fa Prodi facendo finta di aver vinto e Berlusconi ostinandosi a non prendere atto di aver perso». **Il pareggio, lei sostiene, non significa che il Paese sia spaccato a metà. Perché?**

«Intendo dire che se sommiamo gli elettori di Forza Italia, Udc, Margherita,

L'ESITO DEL VOTO

Dal punto di vista politico nessuno dei due Poli o dei due leader può dire di avere vinto. Occorre superare il "ricatto" delle ali estreme

Udeur, Rnp e di una buona parte di An e Ds, il risultato fa 65-70%. E gli italiani che hanno votato così sono sostanzialmente omogenei tra loro - almeno sui grandi principi - o comunque lo sono rispetto a quel terzo di cittadini che hanno scelto comunisti, fascisti, secessionisti, giustizialisti e ambientalisti del "no a tutto". Il vero problema è che il nostro sistema politico, sorretto da una pessima legge elettorale (come quella di prima, peraltro), costringe questa grande maggioranza di cittadini a dividersi tra due poli artificiali, a loro volta costretti a imbarcare partiti e partitini che rappresentano la minoranza dell'elettorato per vincere le elezioni, regalando alle "ali" una pesante capacità di "ricatto politico". Da qui nasce l'ingovernabilità, ed è solo dando ai due terzi degli elettori una rappresentanza politica adeguata che si può fermare il declino del Paese».

«Dalla situazione di stallo in cui si trova la politica italiana non c'è via d'uscita. Sarà inevitabile, tra un anno, tornare a votare», ha dichiarato su queste colonne Ernesto Galli della Loggia. Secondo lei, siamo condannati a tornare alle urne?

IL DIBATTITO

Nel dibattito sul dopo-voto, aperto dal nostro giornale, è già intervenuto il 20 aprile il politologo Ernesto Galli della Loggia, sostenendo l'inevitabilità di un ritorno alle urne entro un anno. Enrico Cisnetto, che intervistiamo oggi, è Presidente di "Società Aperta" (movimento politico culturale che intende avviare una riflessione sulla crisi strutturale del "sistema Italia", per favorire la modernizzazione del nostro Paese), nonché editorialista economico oltre che del nostro quotidiano anche de il Messaggero, Il Foglio, Il Gazzettino di Venezia, Panorama e Il Mondo. Inoltre, tiene una rubrica quotidiana nella trasmissione radiofonica Zapping (Rai Radio1) ed è spesso ospite delle trasmissioni di approfondimento di Sky, La7 e Rai.

«Non solo è evitabile, ma è anche opportuno che questa ipotesi sia evitata. Guardati, gli italiani hanno votato intelligentemente: il pareggio non premia nessuno e tutti sono messi nella condizione di concorrere a chiudere questa maledetta Seconda Repubblica, che rappresenta la peggior stagione politica dal dopoguerra in poi, sia per scarso valore qualitativo della classe dirigente sia per povertà di risultati ottenuti, dall'economia alla giustizia».

Nostalgia della Prima Repubblica?

«No, desiderio della Terza. Certo, non possono essere queste forze politiche, queste coalizioni e questi leader a poterla costruire. Ma non è pensabile che qualche mese dopo aver votato in modo chiaro, gli italiani vengano richiamati alle urne. A fare che? Perché dovrebbero aver cambiato idea? I cittadini hanno scelto il pareggio, la Politica ne prenda atto e trovi le soluzioni. E' il suo mestiere».

Bertinotti sembra dettare le condizioni a Prodi e alla coalizione. Quanto può pesare l'ala massimalista dell'Unione nel frenare la ricerca del dialogo con la Cdl?

«Se sarà eletto, Bertinotti farà ottimamente il presidente della Camera. Semmai il problema è Rifondazione, e poi Pdc, Verdi, Di Pietro, correntone Ds. Il governo Prodi durerà poco, ma quel poco sarà comunque tempo sprecato per il Paese. Ci vuole la Grande Coalizione, in questa fase l'unico antidoto all'ingovernabilità o a un'inaccettabile "ritorno alle urne". Ma diventa difficile immaginare che Prodi e Berlusconi possano essere i protagonisti. Per questo occorre che le componenti dialoganti dei due poli facciano prevalere la ragionevolezza, mettendosi intorno ad un tavolo per

I CONTI PUBBLICI

Il Paese è in preda a un declino strutturale senza precedenti.

Servono una manovra da 50 mld e una riconversione del modello industriale

fare in modo che questo bipolarismo fallimentare non faccia altri danni».

Come giudica la candidatura Andreotti per la presidenza di Palazzo Madama?

«Ben venga, se serve per rompere l'ipocrisia di chi vuol farci credere che l'Italia sia l'America, per cui un voto o qualche milione di voti di scarto non fa differenza. Ma non può essere la ripicca della Cdl o il tentativo di azzoppare preventivamente Prodi per tornare a votare. Non servono né vendette né rivincite, abbiamo scelte drammatiche da fare, specie sul fronte dei conti pubblici».

Il Fondo Monetario chiede all'Italia "misure urgenti da prendere come se si fosse sul piede di guerra". Qual è il messaggio che la politica dovrebbe raccogliere?

«Che il Paese è in preda ad un declino strutturale senza precedenti, e che deve prevalere il senso di responsabilità. Il quale non è rappresentato né da chi fa finta di avere i numeri e la forza per governare, né da chi continua a soffiare sul fuoco della delegittimazione dell'avversario. Il senso di responsabilità è dire la verità al Paese, spiegandogli che occorre fare una manovra da 50 miliardi, dare un taglio al debito netto e subito, avviare una politica di riconversione radicale del nostro modello industriale e di welfare».

A proposito, la legge Biagi è nel mirino di alcuni partiti che appoggiano Prodi. Secondo lei è una riforma da abrogare?

«Assolutamente no, anzi è uno dei perni su cui edificare un nuovo stato sociale, più orientato alle opportunità e meno ai diritti acquisiti una volta per tutte. E i riformisti del centrosinistra su questo non possono davvero transigere. Anche perché sarebbero clamorosamente scavalcati da Cisl e Uil».